

Il cannone del monte Prana

Siamo arrivati a Casoli con l'idea, quasi, di fare solo una passeggiata; la vetta del monte Prana non sembrava niente di difficoltoso. A detta di tutti infatti, questo monte fa parte delle Alpi Apuane "riposanti" e allora ... via per il sentiero 112 che ci doveva portare su in alto verso la cima. Quel sentiero però non saliva, si manteneva con un andamento in falsopiano, che non corrispondeva alle aspettative e poi era segnato con dei cerchi rossi, invece che con le classiche bandierine bianche e rosse; dopo un po' ci siamo resi conto che avevamo sbagliato strada; abbiamo consultato la carta, quel sentiero non era segnato, ma la direzione portava verso il 104, quello che sale al Prana dal paese di Metato e infatti dopo un po' siamo sbucati in una specie di strada molto stretta, ma asfaltata che saliva in maniera vertiginosa verso la montagna; era quello il sentiero 104 per il monte Prana; la spiegazione sta nel fatto che qui siamo sul limite estremo delle Alpi Apuane e che questi monti sono stati sempre abitati e ancora oggi lo sono. Magari non si sopravvive più con la raccolta delle castagne o con la coltivazione delle patate, ma la gente ci abita ancora, e, nell'epoca della motorizzazione ha bisogno di trasportare cose e persone. Nel mondo di oggi in cui i muli sono stati sostituiti dai Suv 4x4 anche le mulattiere evidentemente si sono evolute. Dopo qualche chilometro di questo tormento di asfalto in verticale, assolutamente estraneo all'idea di un'escursione in montagna, arrivati all'ultimo agriturismo, il sentiero ha assunto una conformazione più canonica addentrandosi in un folto bosco ricco di acqua e di sorgenti. Avevamo appena trovato le indicazioni che ci confortavano sulla giustezza del percorso: su una freccia di legno era scritto "Prana - da Saudade". La direzione era giusta, ma la spiegazione di come mai ci fosse scritto *da Saudade* l'avremo avuta solo in vetta; cosa ci rientrava la nostalgia in portoghese? Comunque il sentiero continuava a salire inesorabile e io dentro di me cominciavo a pensare: "Meno male

che doveva essere una passeggiata!" Poi mi facevo anche due conti: "se Casoli, il paese da cui eravamo partiti, è a quota 370 s.l.m. e la vetta di questo monte su cui stiamo andando è 1220 ... caspita ... sono: giusti, giusti 850 metri di dislivello; non è davvero una passeggiata". Infatti, quando siamo usciti dal bosco, il Prana lo avevamo davanti, ancora alto, tanto alto che la cima, avvolta dalle nuvole, non si vedeva neppure. Il sentiero che sale in vetta si avvolge intorno alla cuspide triangolare del monte quasi come un elica per andare a cercare le pendenze più accessibili e, quando appare la vetta con la grande croce ci si trova in fondo, nel centro di un canalone folto di erbe e di cardi. Sulla parete in alto si vede il sentiero che la taglia in diagonale e sul quale altre persone stanno camminando.

Si arriva in vetta da questo canalone che ci limita lo sguardo da ogni lato, e quindi è ancora maggiore la sorpresa quando invece lo sguardo può spaziare a 360 gradi su un intero mondo: proprio qui sotto c'è Camaiore e un po' più avanti il mare del "lido" e poi Viareggio, Il lago di Massaciuccoli, Lucca e i Monti Pisani, gli Appennini in lontananza, persi purtroppo nella foschia, e poi le Alpi Apuane, quelle più vere, quelle fatte di marmo bianco. Il panorama è davvero splendido nonostante che la giornata non sia particolarmente limpida. La vetta è individuata e "segnata" da una grande croce. È qui dal 1968 come simbolo di pace e contro tutte le guerre. Durante la seconda guerra mondiale, verso la fine del conflitto, anche questa cima faceva parte della linea difensiva tedesca conosciuta come "Linea Gotica". Quassù venne posizionato un cannone che sparò su Camaiore causando vittime innocenti nella popolazione. Al posto del cannone oggi c'è questa croce costruita con pezzi di tubo di ferro che, se si vuole, ricordano la canna del cannone; è quasi come se l'ordigno di guerra si fosse trasformato in un simbolo di pace.

Ai piedi della croce c'è il contenitore del libro di vetta. Su molti monti si trova, ma qui

porta inciso un augurio di pace. Anche noi abbiamo lasciato scritta una traccia nel nostro passaggio. Ma poi più in alto, sempre sulla croce, c'era un'altra targa incisa; l'iscrizione ci ha finalmente spiegato perché quello che avevamo percorso per arrivare fino lì era il sentiero della "Saudade". Il motivo sta nel fatto che il 26 settembre 1944 quella vetta fu liberata dalla "FEB" una Forza di Spedizione Brasiliana, che operava con l'esercito alleato. Da quel giorno il cannone non sparò più. Devo dire la verità, prima di leggerlo su quella targa non sapevo neppure che soldati brasiliani fossero aggregati alle truppe di liberazione alleate. Mi è venuto da pensare allora a quanto è piccolo questo mondo, e a quanto è strano il destino che ha voluto che dei giovani brasiliani provenienti da tanto lontano, fossero qui in un luogo per loro sconosciuto, a rischiare la propria vita, solo per aiutare delle persone mai viste e a cui niente li legava e solo per affermare un'idea di libertà.

Mi dispiaceva scendere da lassù; dentro di me, chissà perché, stupidamente pensavo: "Qui non c'ero mai stato e forse non avrò neppure l'occasione di tornarci e allora restiamo ancora un poco, sfruttiamo questa occasione per assorbire un po' di immensità". Ma poi bisognava avviarsi, perché non volevamo ripercorrere la brutta stradella asfaltata e invece avevamo in programma il giro "ad anello" da Campo all'Orzo e poi dalla Foce del Termine per ridiscendere a Casoli con il sentiero n. 2; ce n'era ancora da camminare! E allora, a malincuore, via giù in discesa fino alla base del crinale e poi di lì in falsopiano fino a Campo all'Orzo; si chiama così la valle compresa tra il monte Piglione e il Prana. Oggi è una zona di prati alternati a boschetti. Una volta i campi terrazzati venivano coltivati ad orzo e da qui deriva appunto il nome di tutta la zona. In questa area si trovavano anche diverse case sparse e alcuni agglomerati, come quello di Ritrogoli, ancora oggi esistenti. Sulla parte più elevata della valle c'era la chiesa e ancora oggi ci sono i ruderi. Purtroppo il tetto è caduto e sono rimaste solo le murature. Si tratta di una chiesa piuttosto grande, realizzata in muratura di pietra, con un'unica navata e attraversata all'interno da grandi archi in pietra a tutta luce. Certo

che fa un certo effetto trovare una chiesa così in mezzo a queste montagne, così in abbandono, con scarse prospettive di essere mai recuperata. È la chiara testimonianza di una vita sociale che in questi luoghi, che oggi appaiono solitari e inospitali, invece un po' più di un secolo fa, era efficiente e pulsante.

Del resto queste del "sud" sono le Alpi Apuane a dimensione umana: ci sono le case, le chiese, i campi, gli orti, le fontane, sono le montagne da sempre abitate, che da sempre hanno dato rifugio e nutrimento; basti pensare al fatto che qui vicino si trova uno dei più antichi insediamenti dell'uomo preistorico, quello di Grotta all'Onda. Le Alpi Apuane del "nord" quelle fatte di marmo bianco, per intendersi, sono diverse, non sono i monti degli uomini; sono i monti degli dei o dei demoni a seconda che si cerchi di scalarne le vette oppure che se ne vadano ad ispezionare le viscere. In quell'ambiente, sempre inospitale, fatto di spigoli e di punte, l'uomo è sempre estraneo, si può confrontare con la natura, ma non riesce mai a farne parte. Qui invece tutto è meno spigoloso e i prati, i boschi, le sorgenti perfino le caverne non sono altro che accoglienti ripari per un'umanità che da sempre vi ha trovato l'ambiente giusto per un'esistenza serena.

Erano più o meno questi i pensieri che mi accompagnavano mentre sotto i nostri piedi scorreva il sentiero che, in quota, ci portava fino alla Foce al Termine o Foce del Crocione. È quello un punto in cui confluiscono diversi sentieri: quello da cui arrivavamo, quello che porta al Monte Matanna, quello che scende nel versante lucchese, ma soprattutto il n. 2, quello che ci doveva riportare a Casoli, dove avevamo lasciato la macchina. Ebbene lì cominciava, ma posso assicurare, che non finiva mai, sempre in discesa e sempre accanto al corso del torrente che scorreva però molto più in basso in fondo alla stretta gola. Poi si è trasformato in una mulattiera tutta lastricata di pietre e con tanti lunghi gradini. Mano a mano che si scendeva si sentiva però il rumore dell'acqua sempre più vicino fino a quando, su un piccolo ponte, non abbiamo attraversato il torrente. Era quello il segno che eravamo vicini, che l'anello della nostra passeggiata si stava per chiudere. PITINGHI